

Luca Ciabbarri

## **Rifugiati in Italia (2014-2018)**

### **Frontiere interne**

Quello che troviamo rappresentato nelle cronache quotidiane attraverso termini quali “gli sbarchi di clandestini” o il fenomeno dei “barconi” è in forma più tecnica e neutrale definibile in termini di migrazioni irregolari via mare. Irregolari perché l’attraversamento della frontiera avviene senza un documento di accesso valido o senza passare per gli appositi valichi di frontiera, ma prontamente regolarizzate attraverso la richiesta di protezione internazionale, con la relativa concessione di un permesso temporaneo di soggiorno, o attraverso l’attivazione di una procedura di espulsione.

Nella storia delle migrazioni irregolari via mare verso l’Italia, che inizia nei primi anni Novanta del secolo scorso in corrispondenza con le destabilizzazioni nei Balcani, il periodo compreso tra il 2014 e il 2018 ha rappresentato un momento particolare, caratterizzato da un forte aumento degli arrivi in ragione della situazione di guerra nell’area mediterranea dovuta ai conflitti in Siria e in Libia.

Varie espressioni sono state utilizzate per denotare tale stato di cose: termini specifici, quale crisi di rifugiati, traduzione di *refugee crisis* impiegato a livello di organizzazioni internazionali per riferirsi alle problematiche e fragilità legate a situazioni di sfollamento di massa nelle aree prospicienti ad un conflitto e quindi riferito in modo particolare al Medio Oriente e Nord Africa; termini più generici e già spostati verso il contesto europeo come crisi dei migranti (crisi europea dei migranti), per quanto molti commentatori abbiano messo in evidenza come si trattasse piuttosto di una crisi delle istituzioni europee e del sistema europeo di asilo (una crisi oggi giorno sotto gli occhi di tutti); fino a giungere infine ai termini più strumentali ma ciononostante più diffusi, come quello di “invasione”.

Per poter comprendere tuttavia la reale dimensione di tale fenomeno dobbiamo tener conto di due ulteriori punti: le migrazioni irregolari via mare non hanno mai rappresentato in Italia la parte maggiore dell’immigrazione verso il nostro paese, tanto dal punto di vista qualitativo (in termini di nazionalità rappresentate o in termini di modalità di ingresso per esempio) e tanto meno quantitativo, se si escludono gli ultimi anni. E, neppure, esse hanno rappresentato la quota maggiore delle entrate irregolari. Detto in altri termini: gli arrivi via mare sono da collocarsi all’interno dell’intero sistema di movimenti migratori che attraversano il nostro paese. Facciamo qualche conto approssimativo (si veda per le cifre esatte il XXIII Rapporto sulle Migrazioni. Anno 2017 Aspetti statistici, Fondazione ISMU): da un lato abbiamo le circa 600.000 persone, numero tanto sbandierato nelle cronache, arrivate via mare in Italia dal 2014, ma non necessariamente rimaste in Italia: il numero in realtà di richiedenti asilo e rifugiati nelle strutture di accoglienza è meno di

200.000. Dall'altro abbiamo il numero delle entrate regolari per lavoro che ha partire dal 2008 si è quasi fermato; le uniche entrate regolari riguardano i ricongiungimenti familiari (circa 100.000 all'anno negli ultimi anni), superati tuttavia dalle acquisizioni di cittadinanza (quindi di stranieri che fuoriescono dalle statistiche) da parte di persone giunte nel nostro paese anni fa (acquisizioni che hanno raggiunto il numero di circa 200.000 per il 2016). Nella sua somma totale, non vi è stato dunque in questi anni – gli anni descritti come quelli dell'invasione - un incremento rilevante del numero di stranieri presenti sul territorio italiano (in totale attorno ai 5 milioni, una cifra formatasi tra la fine degli anni 1990 e l'inizio dei 2000, fattore che spiega anche l'attuale aumento delle acquisizioni di cittadinanza). Abbiamo piuttosto assistito ad un cambiamento nella tipologia dei flussi: da una preponderanza di flussi regolari (perlomeno dal punto di vista dell'ingresso) a una preponderanza di arrivi via mare, che hanno specificità e forme di visibilizzazione pubblica molto forti. Quest'ultimi scontano infatti una doppia dinamica: da una parte attorno a questa forma migratoria si è messo in scena a partire dai primi anni 1990 uno “spettacolo del confine” (cfr. Cuttitta 2012) dato da senso di pericolo, arrivi incontrollati, minaccia, strumentalizzazione politica. Dall'altra parte, queste dinamiche di iper-visibilizzazione si sommano a quelle dovute a politiche di assistenza e integrazione di richiedenti asilo e rifugiati di tipo emergenziale, volte a produrre controllo sociale attraverso una politica della scarsità, di esclusione e pauperizzazione dei migranti arrivati via mare, ma con il paradossale effetto di generare una percezione alterata e fortemente sovradimensionata delle dimensioni del fenomeno. Il caso dei CAS (Centri di Assistenza Straordinari) utilizzati come forma principale di accoglienza per gestire l'aumento degli arrivi via mare registratosi a partire dal 2014 è in questo senso esemplare (cfr. Pinelli/Ciabbarri 2015).

### **Frontiere esterne**

Questa drammatizzazione dei numeri in entrata corrisponde a una pari drammatizzazione delle dinamiche che nei paesi d'origine dovrebbero generare questi flussi migratori, attraverso un riferimento a non meglio precisate, localizzate o contestualizzate guerre, carestie, bombe demografiche. Al contrario, l'aumento nei flussi nell'area del Mediterraneo Orientale e Centrale è pienamente intellegibile solamente collocando quest'ultimi entro uno scenario storico e di politica internazionale, e in particolare riferendoli, come accennato all'inizio, alle recenti destabilizzazioni in Siria e Libia. Dal punto di vista delle dinamiche migratorie, si tratta di due casi abbastanza differenti. Il primo è un caso classico di sfollamento di massa della popolazione civile derivante da una situazione di guerra; dopo un primo momento di contenimento della crisi nei paesi confinanti (Turchia, Libano, Giordania), con la creazione di sistemi di accoglienza *in loco* vi è poi generalmente una ulteriore ma parziale estensione, attraverso migrazioni a più lunga distanza, dello

sfollamento. Nel caso libico, per contro, uno sfollamento della popolazione interna si è avuto nei primi momenti del conflitto, ma con gli anni seguenti sono emersi e si sono fatti preponderanti altri aspetti legati alla disaggregazione di un mercato del lavoro fondato sulla manodopera straniera, con una importante parte di manodopera (stimata per il periodo pre-conflitto entro un intervallo variabile tra 500.000 e 1.500.000 di persone) proveniente dall'Africa subsahariana. Tale mercato del lavoro si è via via trasformato in un'economia di guerra, in cui la minaccia immediata o l'effettivo uso della violenza ridefiniscono la tipologia dei beni economici e i loro scambi. Entro un sistema migratorio tra riva sud e riva nord del Mediterraneo bloccato, l'instabilità accresciuta dopo il 2013 ha favorito il consolidarsi e l'allargarsi dei mercati dell'immigrazione irregolare verso l'Italia: strutture più organizzate rispetto agli anni precedenti nel reclutare anche a lunga distanza i migranti, una minore pressione da parte delle autorità e necessità di autofinanziamenti da parte di gruppi armati o di alcuni territori, marginalizzazione di alcune aree dai flussi di redistribuzione prima garantiti dal governo centrale, pressione sulla manodopera africana a uscire verso l'Europa nel momento in cui il lavoro e la sicurezza personale non era più garantita sono stati tutti fattori alla base dell'incremento del numero delle partenze dalla Libia attraverso il mare.

Simili fenomeni di instabilità nel Mediterraneo (prima delle destabilizzazioni derivanti dalle stagioni delle cosiddette primavere arabe vi sono stati nel corso degli anni Novanta del secolo scorso le destabilizzazioni nell'area balcanica) sono stati storicamente i fattori che hanno determinato le maggiori variazioni nei flussi di migrazione via mare verso l'Italia. Vi è tuttavia da aggiungere, ragionando in senso opposto, un ulteriore fattore: il fatto che questi flussi abbiano preso la forma di migrazioni irregolari via mare non deriva dalle instabilità sopra menzionate, ma dai regimi giuridici di regolazione della mobilità internazionale, e in modo specifico della regolazione della mobilità tra i paesi europei e i paesi afro-asiatici. In altri termini: lo scenario geopolitico determina le cause e l'entità di tali flussi, mentre la loro forma è determinata dalla cornice giuridica. I cosiddetti barconi, in effetti, raccolgono due tipi di figure: a) potenziali richiedenti asilo le cui migrazioni sono legate in forma diretta o indiretta a fenomeni di guerra e violenza politica, perché nel caso di sfollamenti di massa derivanti da conflitti le ambasciate nei paesi confinanti (europee e di qualsiasi altro stato) tendono a negare ogni forma di visto (come nel caso della Siria: cfr. Garlick 2015) e perché nel caso di conflitti protratti (per esempio Somalia od Afghanistan) anche il riconoscimento sul posto dello status di rifugiato è reso nel corso del tempo sempre più difficile; b) gli esclusi dal regime legale di mobilità internazionale, un regime le cui regole di accesso cambiano fortemente nel corso del tempo e sono estremamente diseguali. In particolare, tale regime ha visto un notevole cambiamento nel rapporto tra paesi europei e paesi afro-asiatici nei primi anni Novanta, nel momento in cui i vecchi rapporti coloniali che avevano mantenuto delle forme regolari di

mobilità sono stati fortemente ridefiniti in occasione della costruzione dello spazio di libera circolazione europeo secondo gli accordi di Schengen. Alla costituzione di un'ampia area di libera circolazione a nord si è associata in effetti una notevole restrizione dei canali di accesso regolari da sud verso nord. È importante notare infine come un regime di mobilità internazionale generi uno specifico sistema di visibilità, che “neutralizza” i numeri dati dalle migrazioni e forme di mobilità regolari, rendendone invisibili le migliaia di passaggi di frontiera, e iper-visibilizza i movimenti irregolari nelle figure dell'eccesso, secondo i termini da propaganda, del clandestino e dell'invasione.

### **Rifugiato come figura storica**

L'insieme di procedure di disconoscimento che hanno presieduto a regolamentare negli ultimi anni l'arrivo di richiedenti asilo verso i territori europei ci inducono a riflettere su come sia cambiata nel corso del tempo la figura del rifugiato: le polemiche attuali su veri (pochi, si dice) e falsi (molti, si dice) rifugiati rappresentano infatti il punto finale di un percorso di delegittimazione cominciato tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. In precedenza, la figura del rifugiato risultava essere quella definita dalla fine della seconda guerra mondiale e dagli anni della Guerra Fredda: rifugiato come vittima di guerra, attorno a cui si era costruita a partire dalla Convenzione di Ginevra del 1951 una specifica tutela, e come eroe in fuga dai regimi totalitari dal blocco sovietico, da accogliere per dimostrare la superiorità del blocco occidentale. Nel corso degli anni Settanta del Novecento, in corrispondenza con le fragilità e le contraddizioni dei processi di decolonizzazione in Africa, Asia e Medio Oriente, le tensioni generate dalla Guerra Fredda ed i fallimenti dello sviluppo produssero in forma ricorrente conflitti e violenze e come conseguenza ampi fenomeni di sfollamento nei sud del mondo. Nel momento in cui l'asse di provenienza dei rifugiati si ruota dall'est verso il sud del mondo, l'idea del rifugiato come eroe scompare allora per far posto al rifugiato come peso economico, improduttivo, di difficile inserimento e che grava sui bilanci pubblici e le strutture di welfare. Questo cambio di tono entra inoltre in risonanza con un cambiamento generale delle politiche migratorie per lavoro in Europa: nel periodo tra il 1945 e i primi anni Settanta gli immigrati dal sud Europa e dall'area sud mediterranea forniscono un contributo sostanziale alla ricostruzione ed al rilancio delle economie europee, entro una forma di stato inclusiva e interventista rispetto all'ambito economico; i successivi rallentamenti di questa fase di sviluppo e la nuova concezione di stato “leggero” e “minimo” producono una revisione anche della figura del migrante economico: le sue traiettorie di inserimento sociale sono fortemente precarizzate e negli schemi di assistenza sociale si pongono in competizione persone con differenti

statuti giuridici: il cittadino e lo straniero. È dunque in questo quadro di lungo periodo che si colloca la profonda revisione attuale della figura del rifugiato.

Campesi G., *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma 2015

Ciabbari L., *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi di accesso*, Edizioni Cortina, Milano 2015

Cuttitta, P., *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano 2012

Garlick, M., *Anatomia di una crisi internazionale. I rifugiati siriani e la sfida al Sistema comune europeo d'asilo (2011-2014)*, in Ciabbari, *I rifugiati e l'Europa*, cit.

Marchetti C., Pinelli B., *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*, Edizioni Cortina, Milano 2017

Pinelli B., Ciabbari L. (a cura di) *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. EditPress, Firenze 2017